

ANTONIO
FUSCO

NOIR



Alla fine del viaggio

Solitudine per il commissario Casabona

 GIUNTI



Antonio Fusco

Alla fine del viaggio

Solitudine per il commissario Casabona

 GIUNTI

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da
© Krivec Ales / Pexels - © Shutterstock / Olga Nikonova

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809887541

Prima edizione digitale: maggio 2019



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

*A mia madre Luigia
che, qualche anno fa,
diede inizio al mio viaggio,
poco prima della festa di San Jacopo.*

*«Restituirò tutto alla fine del viaggio,
gli sguardi distratti che si lasciarono sfuggire l'essenza delle cose,
le parole taciute che non diventeranno mai un ricordo.
Restituirò l'orgoglio che mi impedì di tornare
e la coerenza che nascose tutte le altre strade
che avrei potuto percorrere.
Restituirò le opportunità mancate come biglietti non spesi
e non ci sarà rimborso perché tutto va sempre in pari
alla fine del viaggio.»*

Dark web, il giorno della fine

«Eccomi, ci sono.»

«Buonasera Padre... devo farle notare il ritardo al nostro appuntamento.»

«Mi dispiace, Samael...»

«Ci tengo molto alla puntualità. Pensavo di essere stato chiaro su questo punto.»

«Chiedo scusa... non è colpa mia.»

«Credo di aver diritto a una spiegazione.»

«Dovevo celebrare la messa. Ho cercato di fare in fretta, ma non potevo liberarmi prima... mi perdoni.»

«Accetto le sue scuse, Padre, ma faccia in modo che non si ripeta mai più. Voglio che le mie istruzioni vengano eseguite con estrema precisione.»

«Va bene, Samael.»

«Va bene cosa?»

«Non succederà più.»

«Lo spero per lei. Ora mi segua con attenzione, ho un compito molto importante da affidarle.»

«La ascolto.»

«Domani mattina verrà a cercarla un uomo, si chiama Luca Salvemini e fa l'avvocato. Le chiederà di confessarsi per liberarsi del peso di un grave peccato. Dovrà registrare tutto quello che le dirà nel confessionale.»

«Ma io non posso fare una cosa del genere. Non mi può chiedere di violare il sigillo sacramentale, è una cosa gravissima, punita con la scomunica latae sententiae.»

«Non sarà questo il suo primo peccato, Padre. O sbaglio?»

«La prego...»

«Preghi Dio, non me. Sempre che lui voglia ancora ascoltarla. Ora mi stia a sentire e non mi interrompa, non ho più tempo da perdere. Dietro la bacheca degli annunci all'ingresso della chiesa troverà una busta affrancata, con l'indirizzo già scritto: dovrà utilizzarla per spedire una copia della registrazione. Mi raccomando, è molto importante.»

«Samael... abbia un po' di compassione. Il Signore le chiederà conto di tutto questo.»

«Il Signore è con me, Padre, io sono strumento di vendetta e redenzione nelle sue mani.»

Valdenza, vigilia della festa di San Jacopo

C'era qualcosa sui binari del treno, forse un uomo.

L'aria pulita delle notti di luglio lasciava intravedere una sagoma tra le rotaie che il riflesso della luna aveva trasformato in due lunghi fili d'argento. Era una bellissima serata. L'estate aveva invaso la campagna di promesse mantenute. Mancava ancora qualche giorno al manifestarsi dell'inganno, la stagione arida che ad agosto spacca il terreno e rinsecchisce tutto sotto il sole rovente. L'erba cresceva verde e rigogliosa, il terreno profumava, tutto era in movimento dentro un ciclico avvitarsi di vita e di morte.

Sì, era proprio un uomo. Un uomo seduto su una sedia a rotelle.

Se ne stava lì, immobile. Come se, stanco di aspettare, si fosse lasciato andare a un sonno liberatorio.

Le cicale urlavano il loro canto d'amore con tanta passione da coprire anche lo sferragliare del treno che si avvicinava. Il Frecciarossa 2481 diretto a Milano viaggiava alla velocità di 230 chilometri all'ora in quel punto. Preceduto da un sibilo di vento, arrivò dritto sulla preda con la movenza di un serpente che

attacca. In una frazione di secondo le entrò dentro passando dapprima attraverso i suoi occhi spalancati e assenti.

Il corpo dell'uomo si scompose in mille frammenti tutto intorno. Ciò che rimase tra i binari si trasformò in una lunga scia di sangue, che segnò il tempo di un'infinita frenata iniziata troppo tardi.

Poco prima della mezzanotte il cielo di Valdenza s'illuminò a giorno. I fuochi d'artificio in onore del santo patrono della città esplosero in mille colori sopra la cupola della Basilica costruita dal Vasari e dedicata alla Madonna dell'Umiltà, sopra la torre del campanile, il Battistero e i tetti del centro storico.

La gente si era accalata sulla terrazza del ristorante per godersi lo spettacolo. Solo Casabona e sua moglie Francesca erano rimasti seduti al loro tavolo.

Si stavano dicendo cose troppo importanti per essere interrotti. Nemmeno da uno spettacolo come quello che stava andando in scena in quel momento. Parole che alle persone che si amano sembrano uniche e definitive, ma che in realtà sono il ripetersi di momenti vissuti milioni di volte in ogni parte del mondo e in ogni tempo. La liturgia di un addio segue un copione che concede poche variazioni sul tema, assolutamente irrilevanti nell'andamento del dramma.

«Quindi io dovrei capire. È questo che ti aspetti da me?»

Un cameriere che stava sparecchiando si girò a guardarli. Casabona si accorse che aveva alzato troppo il tono della voce e continuò cercando di contenere la sua rabbia.

«Ti aspetti che io ti dica: “Vuoi andare via di casa per segui-

re i tuoi sentimenti? Ma che bella idea che hai avuto. Perché non ci hai pensato prima? Sono contento per te. Vuoi che ti accompagni? Che ti porti le valigie? Ah no, scusa. Così verrei a sapere dove andrai a stare e violerei la tua privacy. Posso portartele fino alla macchina, però”. È questo che vuoi sentirmi dire? Sarebbe questo il comportamento civile che ti aspetti da me? Certo. Perché io sono un funzionario di polizia e ho il dovere di tenere sempre comportamenti civili. Non mi posso incazzare, io. Non posso sentirmi preso per il culo, soffrire ed essere legittimamente arrabbiato. Eh no, un funzionario di polizia subisce e tace. In modo civile.» Si fermò un attimo e poi sbottò: «Ma vaffanculo, vai!».

Fece per alzarsi ma Francesca lo trattenne afferrandogli il polso.

«Aspetta un attimo, Tommaso. Fermati. Capisco quello che stai provando in questo momento. Non mi aspettavo che la prendessi bene, ma sappi che anche per me non è facile. Avrei potuto non dirti niente, continuando a far finta che fosse tutto a posto, come fanno tante altre donne nella mia situazione, ma noi meritiamo la verità. Ce la dobbiamo, per tutti questi anni passati insieme e per quella che è stata la nostra storia.»

Casabona cercò di calmarsi. Anche perché sapeva bene che ciò che aveva appena detto sua moglie era vero.

Ci sono due momenti importanti nella vita di un uomo: quando incontra la donna della sua vita e quando la perde. Del primo ha la piena consapevolezza, poiché la sua esistenza inizia improvvisamente ad avere un senso compiuto, la sua forza un fine e le sue doti una realizzazione. Del secondo, invece, potrebbe non accorgersi mai. Le donne spesso fanno così, vanno via in punta di piedi, senza farsi notare. Non danno

spiegazioni, perché non ce ne sono o forse perché ce ne sono troppe. Restano lì per anni, a volte per sempre, con il loro corpo inzavorrato dalle conseguenze di una scelta razionale e dalle responsabilità, ma con la mente e con il cuore si congedano, spesso dietro un sorriso amaro dopo aver detto che va tutto bene. Francesca, quella sera, aveva scelto un'altra via e meritava di essere ascoltata.

«Il cancro mi ha cambiata, Tommaso. Profondamente. Molto più di quello che si possa vedere dall'esterno. È mutata la mia percezione del valore del tempo. All'improvviso mi sono accorta di come sia maledettamente misero quello che abbiamo a disposizione in questa vita e di quanto sia precario l'equilibrio su cui costruiamo le nostre certezze. Se a questo aggiungi la mia età, la mia femminilità che ormai se ne sta andando...»

Si voltò verso la finestra coprendosi il viso per nascondere le lacrime. Poi riprese. «Io non cerco la tua commiserazione, Tommaso. Mi vergogno a dirti queste cose. Voglio solo farti sapere che, in questo periodo della mia vita, non ho più la forza di rinunciare. Sento di dover assecondare i miei sentimenti, le mie passioni. Se non lo facessi mi spegnerei e questo non sarebbe giusto. Né per me né per te, che ne pagheresti le conseguenze.»

«Ma non possiamo continuare come prima e lasciarci alle spalle questo brutto periodo? Noi siamo una famiglia oltre che una coppia, ci sono anche Alessandro e Chiara. Come la prenderanno loro? Non ti sei fatta questa domanda?»

Francesca, per un attimo, sembrò pensarci su, o almeno così si illuse Casabona, ma poi riprese con la stessa determinazione.

«Ma cosa vuoi che interessi ai nostri figli? Hanno la loro vita ormai. Alessandro è in missione in Africa, Chiara vive

con il suo fidanzato. Siamo rimasti soli, Tommaso, com'era all'inizio. Abbiamo fatto finta di nulla, cercando di tenere in piedi il nostro matrimonio, ma è questa la realtà. Il nostro ciclo insieme è finito. La distanza tra noi è diventata incolmabile. Siamo diventati persone diverse, e la malattia ha solo accelerato questa mia percezione. La verità è che ci stiamo allontanando da anni.»

Il cellulare che Casabona aveva lasciato sul tavolo iniziò a vibrare. Sul display lampeggiava la scritta "Questura" con il logo della Polizia di Stato. Il commissario fece finta di nulla per non interrompere la discussione.

«C'è di mezzo il tuo vecchio amore di gioventù, vero? Come si chiama? Il medico che ti sta curando... Marco Romoli. C'è di mezzo lui? Ecco perché vuoi andartene via di casa.»

«Lascia stare Marco, non c'entra nulla in questa storia. Sto cercando di spiegarti che la cosa riguarda me e solo me.»

Casabona ormai non l'ascoltava più. Si dimenticò del cameriere che, mentre sparcchiava i tavoli, continuava a sbirciare di tanto in tanto, e riprese a parlare a denti stretti. Aveva il volto teso dalla rabbia che cercava in tutti i modi di contenere.

«Ma vi rendete conto che siete ridicoli? Avete cinquant'anni, cazzo. Non siete mica dei ragazzini.»

«Appunto. È proprio quello che ti ho appena detto. A cinquant'anni voglio fare ciò che mi sento di fare. Perché non so se ne avrò più il tempo.»

«E pensi che questo ti restituirà la giovinezza? Che basti tornare con una persona con cui si è stati 30 anni prima per rimettere indietro le lancette dell'orologio? Tu sei fuori di testa se credi a una cosa del genere. Anzi, *siete* fuori di testa. Sai quale sarà l'unico risultato? Che distruggerai un bel ricordo.

Ecco cosa succederà. Lo sovrascriverete con quello che siete diventati, con il vostro inevitabile decadimento fisico, con la miseria morale che si è sedimentata in questi anni sotto i colpi della vita. Li cancellerete quei due ragazzi che credevano ancora nei sogni e nei buoni sentimenti. Per sempre. Dopo un po' vi ritroverete esattamente come siete, ma con una delusione in più da trascinare.»

Il cellulare riprese a vibrare e diede modo a Francesca di uscire dall'angolo in cui Casabona l'aveva costretta a rifugiarsi.

«Rispondi, tanto è sempre la solita storia. È anche da questo che voglio fuggire.»

«Risponderò quando mi andrà di farlo. Ora mi interessa continuare questa edificante chiacchierata con te.»

«Io non ho più nulla da aggiungere. Quello che avevo da dirti te l'ho detto. Spero che a mente fredda tu possa capirmi. Ho già portato via le mie cose. Ti prego solo di non rendere il tutto più difficile di quanto non lo sia già.»

Francesca si alzò e si avviò verso l'uscita. Il cellulare tornò a vibrare. Casabona, che era rimasto seduto al tavolo, rispose.

«Mi dite che cazzo è successo per continuare a chiamare con questa insistenza?»

Il centralinista, intimorito dal tono di voce del commissario, biascicò qualche parola per togliersi al più presto da quella scomoda situazione.

«Chiedo scusa, dottore... ho in linea Sarripoli, il comandante della sezione della polizia ferroviaria di Valdenza, che vuole parlare con lei. Dice che si tratta di una cosa urgentissima, altrimenti non l'avrei disturbata, dottore.»

«Va bene, me lo passi» rispose deciso mentre inviava un'occhiata di fuoco al cameriere che continuava a fissarlo.

L'ispettore Emilio Sarripoli era stato per anni alla Mobile. Con Casabona si conoscevano bene, lo chiamava ancora capo e si davano del tu.

«Capo, scusami l'orario e l'insistenza, ma c'è stato un morto sui binari, un uomo investito dal treno. Forse sarebbe il caso che venissi anche tu con qualcuno della squadra a dare un'occhiata. Credo che sia un caso di vostra competenza.»

«E da quando le persone investite da un treno sono di nostra competenza, Sarripoli? Non vi interessate voi degli incidenti e dei suicidi che avvengono sulle rotaie? È cambiato qualcosa negli ultimi tempi?»

«No, non è cambiato nulla. Solo che questo non mi sembra un incidente e nemmeno un suicidio.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Il fatto che la persona investita fosse seduta su una sedia a rotelle. Non ci spieghiamo come possa essere arrivata tra due binari alti quindici centimetri in una zona lontana dalla stazione.»

Casabona, dalla finestra del ristorante, vide Francesca che andava via con la sua macchina.

«Ho capito, Emilio. Dammi il tempo di chiamare qualcuno e ti raggiungiamo.»

Buttò giù il bicchiere di rum che aveva sul tavolo, poi andò a pagare il conto e uscì anche lui dal locale.

Sulla porta, il cameriere che aveva seguito a distanza la discussione con Francesca lo salutò augurandogli una buona prosecuzione della serata, con un leggero sorriso ironico disegnato sul volto.

Il commissario gli si avvicinò, parlandogli quasi all'orecchio: «Buona prosecuzione un cazzo. Ascoltami bene: tu sei

ancora giovane, ma prima o poi capirai quanto è importante nella vita farsi gli affari propri. E chissà che non sia proprio io il prescelto dal destino per darti questa importante lezione. Potrebbe anche essere.»

Fece due passi avviandosi verso la macchina. Si girò di nuovo a guardare il cameriere, che era rimasto impietrito sulla soglia del ristorante.

«Potrebbe anche essere, ricordalo.»

Un sopralluogo per un probabile omicidio su una linea ferroviaria, di notte per giunta: non esisteva modo peggiore per concludere quella giornata di merda. Mancava solo la pioggia, ma per quella c'era ancora tempo.

Dopo essere giunto a questa inconfutabile conclusione, Casabona telefonò al suo vice, l'ispettore Fabio Proietti, al sovrintendente Stefano Bini e a *Ciondolo*, al secolo l'assistente Franco Giordano, convocandoli in questura entro una ventina di minuti.

Nei tanti anni di servizio alla Mobile lo aveva fatto spesso, ma ogni volta si stupiva di trovarli sempre disponibili. Mai che uno di loro avesse il cellulare irraggiungibile, che fosse impegnato o troppo lontano per intervenire. Si chiedeva se ciò fosse compatibile con una vita normale. No, non lo era. Come non era normale alzarsi dal tavolo dopo una cena, durante la quale si era celebrata la fine di tutto ciò che si era costruito negli ultimi venticinque anni, per andare a raccattare pezzi di cadavere sparsi nella campagna in un raggio di cento metri. Eppure, bisognava farlo. Non foss'altro per liberare l'area e ripristinare il normale traffico ferroviario.

Su quel treno c'erano centinaia di persone che dovevano

arrivare da qualche parte, dove altre migliaia di persone le stavano aspettando. Tutte infuriate con l'ennesimo coglione che aveva deciso di porre fine alla propria vita facendosi investire da un treno. Il loro treno. Eh sì, la pietà e lo sgomento, in genere, duravano non più di quindici minuti. Poi prendeva il sopravvento l'egoismo dei propri interessi che, in poco tempo, si trasformava in rabbia. Qualsiasi pendolare che si rispetti ha vissuto un'esperienza del genere almeno una volta nella vita. Il più delle volte si tratta di suicidi. È un metodo per porre fine alla propria esistenza molto in voga nelle piccole provincie, dove si hanno a disposizione più binari che palazzi alti da cui buttarsi. Basta avere la necessaria determinazione, quella che nasce dalla disperazione, per riuscire a restare fermi fino all'arrivo del treno, e tutto si risolve in un attimo. In altri casi, molto più rari, si verificano degli incidenti. Gente distratta che attraversa i binari senza accorgersi dell'arrivo del treno. Quella sera, però, come aveva anticipato l'ispettore Emilio Sarripoli, non si trattava né dell'una né dell'altra cosa.

La zona si trovava a circa cinque chilometri dalla stazione ferroviaria, appena fuori Valdenza. Era stata illuminata con le fotoelettriche dei vigili del fuoco e si notava a distanza. Vi si poteva accedere scendendo da un cavalcavia, lungo un breve sentiero che arrivava fino ai binari e conduceva proprio nel punto in cui si era verificato l'impatto. C'era tanta gente che si aggirava nell'area, un'immensa scena del crimine: i colleghi della polizia ferroviaria, quelli delle volanti, la Scientifica che già era arrivata sul posto, i vigili del fuoco, il personale del 118, un paio di giornalisti e qualche curioso. Erano passati tutti da quel sentiero, lo stesso su cui qualcuno aveva spinto la sedia a rotelle che trasportava il futuro morto assassinato, per poi

sistemarla in mezzo alle rotaie. La conseguenza era che nemmeno un cacciatore Sioux avrebbe potuto isolare un'impronta utile sul terreno.

Dopo questa triste ma semplice considerazione, anche Casabona e i suoi imboccarono la stessa strada e si avviarono verso i binari. L'ispettore Sarripoli li vide e andò loro incontro con un evidente senso di sollievo stampato sul volto.

«Capo, grazie di essere venuti. Sono proprio contento di vedervi. Qui è un gran casino. Siamo in pochi alla sezione di polizia ferroviaria, da soli non ne veniamo fuori.»

Fece un cenno di saluto anche a Fabio Proietti e Stefano Bini che ricambiarono. L'assistente Giordano, invece, si era sganciato dal gruppo un attimo prima, per evitare il contatto ravvicinato con Sarripoli. Non avevano avuto buoni rapporti durante il periodo passato insieme alla Mobile. Non che avessero litigato sul serio, anche perché non c'era mai stato un valido motivo per farlo, ma *Ciondolo* era così, non aveva mezze misure. Una persona, o gli stava simpatica – e gli appartenenti a questo ristretto gruppo si contavano sulle dita di una mano – o gli stava sul culo, come diceva lui. In quest'ultima categoria rientrava il resto del mondo, compreso l'ispettore Emilio Sarripoli. Esisteva anche qualche rara eccezione che confermava la regola: quelli che gli stavano sul culo ma meritavano comunque stima e rispetto per le loro riconosciute capacità. Casabona, dopo qualche anno di attenta osservazione, era finito in questa specie di purgatorio. Non ci si poteva far nulla, l'assistente Giordano era nato bastian contrario. Prendere o lasciare. E conveniva prendere, senza dubbio. Aveva il DNA dello sbirro, era nato per fare quel mestiere.

Infatti, mentre Casabona e gli altri ascoltavano il resoconto

di Sarripoli, senza dir niente a nessuno, *Ciondolo* ripercorse il sentiero al contrario e ritornò sulla strada. Si avviò a piedi verso la città costeggiando il guardrail fino a raggiungere una piazzola di sosta, un centinaio di metri più avanti, dove aveva visto il furgone di un paninaro. Di quelli che la notte preparano il lampredotto e altre specialità ipercaloriche che oggi va di moda chiamare *street food*.

Casabona se ne avvide con la coda dell'occhio e lo lasciò fare, nella certezza che, di lì a poco, *Ciondolo* sarebbe tornato con qualche informazione utile per l'indagine.

«Allora Emilio? Dov'è questa sedia a rotelle?» chiese il commissario.

«Più avanti. Il pezzo più grosso è rimasto attaccato alla locomotiva del treno.»

Solo allora Casabona si accorse del mezzo che, dopo la frenata, si era fermato qualche centinaio di metri più avanti. Per più della metà della sua lunghezza si trovava dentro la galleria che portava a Vettolini. Le porte del convoglio erano rimaste chiuse, e dato che i finestrini del Frecciarossa non sono apribili, non si vedeva anima viva. Sembrava un treno fantasma abbandonato sui binari.

Sarripoli fece strada illuminando le traverse con una torcia per evitare di mettere i piedi sui resti di cadavere sparsi in giro. Gli altri lo seguirono.

«Ma come fai a essere sicuro che il morto fosse proprio seduto sulla sedia a rotelle? Non potrebbe essere che la sedia si trovasse già sui binari, buttata giù da qualcuno che voleva fare spazio in casa?» gli chiese il commissario, mentre passavano sotto un'interminabile fila di volti di viaggiatori spazientiti che osservavano da dietro i vetri delle carrozze.

«Per esempio, un miracolato che, dopo aver ritrovato l'uso delle gambe, se ne sia voluto liberare» aggiunse il sovrintendente Bini.

Casabona, che non era proprio di buon umore quella sera, lo gelò con uno sguardo di disappunto. Bini si rese conto che la battuta suonava solo inutilmente cinica, così decise che se ne sarebbe stato zitto per un po'.

«Ancora qualche metro e ti renderai conto che non è la mia fantasia a collegare la vittima alla sedia ma il suo braccio destro, rimasto legato con una fibbia a uno dei braccioli» concluse l'ispettore Sarripoli, che si era rotto le scatole di essere preso in giro.

In effetti, quando arrivarono alla locomotiva ogni dubbio svanì.

La sedia a rotelle si era spaccata in più pezzi dopo l'urto. Metà sedile era finito sul tetto del locomotore impigliandosi sul pantografo, l'asse metallico che collega il treno alla linea elettrica. Illuminato dalla torcia, si vedeva chiaramente l'arto, tranciato all'altezza dell'omero, ancora attaccato al bracciolo.

Tutti rimasero per un po' a guardare, impietriti, quella strana e raccapricciante composizione. Fu Sarripoli a riportarli alla realtà.

«Che si fa?» chiese, sollevato dal fatto che ora nessuno avrebbe messo più in discussione la sua ricostruzione dei fatti.

Il commissario si guardò intorno e si prese qualche secondo per riflettere. Poi rispose: «Io sono dell'idea che con il buio non faremmo altro che incasinare ulteriormente la situazione. Più di quanto non sia già incasinata di suo. È necessario un accurato sopralluogo su un'area che, a occhio, dovrebbe essere di

almeno due chilometri quadrati. Bisognerà ispezionarla con la massima attenzione alla ricerca di ogni elemento utile per le indagini. Non possiamo pensare di farlo in modo decente con le sole fotoelettriche e le torce. Perciò, direi di procedere con i rilievi tecnici e le attività di ripristino strettamente necessarie per far ripartire il treno. Nel frattempo, isoleremo completamente la zona e aspetteremo l'alba prima di iniziare un'ispezione approfondita del terreno. Tu che ne pensi Fabio?» chiese, rivolgendosi al suo vice.

«Sono d'accordo. È la cosa migliore da fare» confermò, l'ispettore Proietti.

Poi Casabona tornò a parlare con Sarripoli. «Il magistrato di turno lo hai già avvisato?»

«Sì, è il dottor Boccuso. Dovrebbe arrivare a momenti.»

«Ecco, allora aspettiamo che arrivi. Se condivide la nostra impostazione, procediamo come abbiamo detto. Io ne approfitto per aggiornare il questore. Poi chiederò al capo di Gabinetto della prefettura di far arrivare qualcuno della Protezione Civile per dare assistenza ai passeggeri del treno.»

Il sostituto procuratore Giuseppe Boccuso arrivò dieci minuti dopo, vestito in modo decisamente informale. Portava una t-shirt rossa a mezze maniche sopra un paio di jeans sgualciti e dei sandali da francescano ai piedi. Evidentemente era stato svegliato nel cuore della notte e si era messo addosso le prime cose che gli erano capitate. Però era strano vederlo così, non era mai successo prima. Lui che, anche con 40 gradi all'ombra, era sempre in giacca, panciotto e cravatta, con occhialini tondi che gli conferivano quel particolare aspetto a metà tra il dandy e il risorgimentale.

Ovviamente, anche Boccuso e il suo autista percorsero il solito sentiero per raggiungere il gruppo di investigatori. Il giudice ci mise poco a rendersi conto che la linea proposta da Casabona era la migliore da adottare, quindi autorizzò il prosieguo delle operazioni e se ne ritornò alla macchina accompagnato dal commissario.

Dopo aver salutato il magistrato, Casabona rimase sul cavalcavia ad attendere l'assistente Giordano che tornava dal furgone del paninaro. Aveva una bottiglia di birra in mano e con la sua andatura ciondolante, accentuata dalla magrezza, dava l'impressione di essere ubriaco.

«Ne vuole un sorso, dottore?» chiese appena lo raggiunse.

«Avrei preferito un panino» tagliò corto Casabona in risposta all'ironica provocazione. «Con tutto questo movimento mi è tornata fame.»

«Porca miseria, l'ho buttato. A saperlo che le piaceva glielo avrei conservato. A me faceva schifo» replicò *Ciondolo* per nulla intimorito. «Il chioschetto lo gestisce una nostra vecchia conoscenza. Se lo ricorda Blerim Cullaj? L'albanese che arrestammo qualche anno fa per traffico di cocaina?»

«Certo che me lo ricordo, sequestrammo un paio di chili di droga. E chi se li dimentica.»

«È uscito di galera e ha aperto questa nuova attività. Probabilmente durante la perquisizione a casa sua non trovammo tutti i soldi che aveva guadagnato. Forse una parte consistente l'aveva nascosta da qualche altra parte.»

«Purtroppo capita. Non si può sempre vincere a punteggio pieno. E allora?»

«E allora, vuole che non abbia sputato dentro il panino mentre era di spalle a incartarlo? Non l'ho visto ma ci giurerei.

Perciò l'ho buttato. E poi, non per essere razzista, ma che cazzo ne sanno gli albanesi del lampredotto?»

«In effetti non si può escludere che l'abbia fatto. Anzi, è altamente probabile visto i precedenti» confermò il commissario. «Comunque, ti ha detto qualcosa di utile?» tagliò corto.

«Non voleva dirmi nulla quel pezzo di merda. Ho dovuto far finta di chiamare la nostra squadra di polizia amministrativa e minacciare di sequestrargli il furgone e l'attività annessa per farlo parlare.»

«E che ti ha detto?»

L'altro buttò giù un sorso di birra. Più per tenere sulle spine il commissario che per sete. «Dice che c'era un'ambulanza ferma sul cavalcavia, qualche ora fa. Era parcheggiata proprio qui. Dove siamo noi adesso. È stata ferma una quindicina di minuti e poi è ripartita. Quando è passata davanti al suo furgone ha visto solo una persona alla guida, ma non sarebbe in grado di riconoscerla. Cinque minuti dopo si è sentito il botto.»

«Quindi lo avrebbero portato qui con un'ambulanza e condotto fino ai binari sulla sedia a rotelle? Mi sembra una storia inverosimile» obiettò Casabona.

«Gliel'ho detto. Ma lui ha giurato e spergiurato che mi stava dicendo la verità» confermò *Ciondolo*.

Il commissario si appoggiò alla macchina di servizio e tirò fuori dalla tasca la custodia in pelle marrone dove teneva i suoi toscani extravecchi già tagliati a metà. Ne accese uno appestando l'aria circostante con l'inconfondibile odore.

«La situazione è più complessa di quanto temessi. Bisogna iniziare a lavorare su questa pista. Senza perdere tempo. Ora ti faccio raggiungere da Stefano Bini, così vi mettete subito all'opera. Chiameremo qualcun altro della squadra per sostituirvi qui.»